

AMY AISLIN

LA NATURA DEL GIOCO

STICK SIDE #2



Agosto 2009

Durante un'estate afosa tipica di Toronto, Dan Greyson si ritrovò fermo sul marciapiede davanti al *Bay and Richmond*, e deglutì a fatica. Dall'altra parte della strada, dietro alla porta della libreria, lo aspettava il suo più grande rimpianto. In realtà, lo aspettavano due dei suoi più grandi rimpianti.

Almeno aveva cominciato a fare ammenda con uno.

L'altro, beh, l'altro riguardava cuori spezzati e promesse infrante. Si poteva forse riparare qualcosa del genere?

La parte di lui che non amava il confronto, o la gente in generale, voleva nascondersi nel pub in fondo alla strada e magari ordinare una Irish breakfast completa. Invece, il fratello maggiore che era in lui sapeva che non lo avrebbe mai fatto, aveva promesso che sarebbe stato lì.

La fila di persone in attesa iniziava dentro la libreria, usciva dalla porta e arrivava fino alla fine della strada. La presentazione del libro del ragazzo di suo fratello era già un enorme successo e non era ancora neanche cominciata.

Dan controllò l'orologio, mancava solo qualche minuto all'inizio.

Inspirò a fondo dal naso ed espirò con la bocca. Si era vestito elegante per l'occasione, aveva scelto una camicia a scacchi con colletto diplomatico, infilata in un paio di pantaloni neri e aderenti. Faceva troppo caldo per quell'outfit, e la calca di gente all'incrocio faceva turbinare l'aria umida,

spingendola verso di lui. Se non fosse entrato subito, avrebbe inzuppato la camicia di sudore.

Quando il semaforo diventò di nuovo verde, Dan attraversò la strada insieme a una dozzina di persone. Toronto gli ricordava molto New York, anche se c'era meno gente. Puzza anche come New York: di gas di scarico, sudore e fumo di sigaretta, con un sottofondo di qualche spezia proveniente da uno dei ristoranti vicini.

Non si rese conto che le sue mani erano serrate a pugno fino a quando non ne allungò una verso la maniglia della porta della libreria.

«Mi scusi, signore.» Una donna con un auricolare e una cartellina bloccò il suo ingresso. «Se è qui per il firma copie, deve tornare in fondo alla fila.»

«No, sono... dovrei essere sulla lista degli ospiti. Dan Greyson.»

«Oh, giusto.» Segnò qualcosa sulla cartellina. «Mitch ha detto che ti aspettava proprio adesso. Entra pure.»

Dan non riuscì a trattenere il suono della risata che risalì dalla sua gola. Lui e Mitch, suo fratello minore, avevano la brutta abitudine di arrivare all'ultimo secondo agli eventi.

All'interno, la libreria era fresca e illuminata, affollata e rumorosa. C'era qualche cliente che vagava tra gli scaffali, ma la maggior parte delle persone era in piedi nella fila che partiva dal fondo del negozio, girava attorno a scaffali e schermi, passava per il corridoio centrale e si estendeva sino a fuori.

Cavolo, c'era un sacco di gente lì dentro. Così tanta da far sembrare piccolo un posto tanto grande. Con un senso di costrizione alla gola, Dan aprì il bottone superiore della camicia e asciugò il sudore dalle sopracciglia. Mitch gli aveva detto che la postazione per gli autografi sarebbe stata vicino al fondo della libreria, accanto alla sala mensa del personale, quindi Dan andò in quella direzione.

Non trovò Mitch, il primo dei suoi due più grandi rimpianti, ma notò suo padre e il migliore amico di Mitch. Erano in disparte con un gruppo di ragazzi alti e muscolosi che Dan riconobbe: erano i compagni di squadra di Alex.

Alex Dean, il ragazzo di Mitch, giocava come professionista per la Tampa Bay, una squadra di hockey della NHL. E la sfortuna di Dan aveva voluto che anche il secondo dei suoi più grandi rimpianti, Ashton Yager, giocasse nella stessa squadra.

Dan, in piena modalità stalker, aveva continuato a seguire la carriera di Ash dopo... Beh, *dopo*.

Ma, nei sei anni precedenti, non aveva mai pensato che avrebbe di nuovo incontrato quel ragazzo. Lo aveva desiderato, certo, lo aveva anche sognato spesso. Ma non era tanto folle da pensare che avrebbe mai consentito ad Ash di tornare nella sua vita. Il fatto che si trovassero entrambi nello stesso posto e nello stesso momento dipendeva solo da Mitch e Alex, visto che Mitch era il fratello di Dan e Alex giocava nella stessa squadra di Ash.

Era destino che prima o poi si rincontrassero.

Ashton Yager era stato il suo primo *tutto* in fatto di uomini.

Prima di Ash, e dopo di lui, Dan aveva frequentato tassativamente solo donne. Prima, perché non aveva mai pensato di essere bisessuale finché non aveva incontrato Ash. E dopo, perché doveva ancora trovare un uomo che lo colpisse come aveva fatto lui. E, a dire il vero, il pensiero di stare con qualcuno che non fosse Ash, di vivere quello che aveva vissuto con lui insieme a qualcun altro, uomo o donna, faceva troppo male. Da allora, non aveva ritrovato con nessun altro quel tipo di intimità e fiducia avuti con Ash. Con nessun altro.

Sei anni erano tanti per continuare a desiderare qualcuno, cosa che probabilmente rendeva Dan decisamente patetico, soprattutto visto che Ash non era certo stato lì a desiderarlo a sua volta. No, lui si era sposato. Poi aveva divorziato, anche

se Dan non aveva trovato online la ragione del divorzio. E, visto che la separazione risaliva a quattro anni prima, Ash era stato legato a più di una donna.

Quindi, sì. Dan doveva superarla. Forse, se lo avesse affrontato di petto e si fosse scusato per quello che aveva fatto sei anni prima, avrebbe potuto andare avanti. Scusarsi con Mitch li aveva rimessi sulla buona strada. Perché non doveva succedere lo stesso anche con Ash?

Ma forse non era ancora il momento giusto. Scelse la via più semplice ed evitò del tutto la folla di giocatori di hockey, dirigendosi invece verso suo padre.

«Ehi.» L'uomo gli diede una pacca sulla schiena. «Cominciavo a chiedermi se saresti arrivato in tempo.»

Dan controllò l'orologio. «Appena in tempo. Però sembra che Alex sia in ritardo.»

«È nervoso», disse la madre di Alex, di fianco a suo padre, con il suo accento franco-canadese che sembrava avere una cadenza musicale. «È nella sala mensa del personale.» Inclinò la testa in quella direzione. «Mitch gli sta parlando proprio adesso.»

«Alex è nervoso?» chiese Dan. «Non mi sembra da lui.» Suo padre scrollò le enormi spalle. «Succede anche ai migliori.»

Dan si spostò leggermente, dando la schiena al gruppo di giocatori di hockey. Non aveva ancora individuato Ash, ma era sicuramente lì da qualche parte. Dan aveva saputo da Mitch e Alex che Ashton Yager era il migliore amico di Alex, quindi non si sarebbe perso il lancio del libro per nulla al mondo.

«Come è andata la tua riunione di stamattina?» domandò a suo padre.

«Bene.» L'uomo si appoggiò alla libreria dietro di lui, la sua mole massiccia copriva una sezione di libri di self-help. «Dovresti vedere la stampante che stavano cercando di venderci.»

Con quel *venderci* intendeva alla *Westlake Waterless Printing*, società per cui lavoravano entrambi e di cui la madre di Dan era CEO. L'azienda, fondata decenni prima dal suo bisnonno da parte di madre, era la più grande compagnia di stampa ecologica degli Stati Uniti. Dan ascoltò suo padre parlare della nuova stampante che aveva visto e di tutte le sue raffinate funzionalità. A quanto pareva, in Nord America ce ne era solo una di quel genere e, se la *Westlake Waterless Printing* l'avesse acquistata, avrebbe dato loro un vantaggio e la possibilità di stampare articoli più lussuosi.

Solo che costava tre milioni di dollari e mezzo.

«*Quanto costa?*» chiese Dan, sbalordito. «Gesù, papà. E vuoi che la compriamo?»

«Non necessariamente. Ho voluto darle un'occhiata per fare un favore a Shawn, il manager del settore acquisti. Spetterà a lui discuterne con i suoi operatori e programmatori di stampa.»

«Possiamo permetterci un'attrezzatura da tre milioni e mezzo di dollari?»

«Non ne ho idea. Sei tu l'analista finanziario.»

Un lavoro che Dan non odiava quanto aveva immaginato, ma che non poteva nemmeno dire che gli piacesse. Anche se aveva la sensazione che il motivo per cui era così apatico nei confronti di quel lavoro avesse più a che fare con sua madre che con il lavoro stesso. Il solo pensiero di lavorare per e con lei per il resto della sua vita lo faceva sudare.

«Come è andata la tua riunione?»

Dan grugnì. «Bene. Stavano cercando di venderci un nuovo strumento di analisi di cui non abbiamo bisogno.» Sospirò. «Ma guardaci, lavoriamo di sabato.»

«Già. Ascolta.» Suo padre si schiarì la gola e raddrizzò le spalle. «Prima l'ho detto a tuo fratello, ma non ho ancora avuto modo di dirlo a te. Ho trovato casa a Burlington.»

Il cuore di Dan sprofondò. «Eri serio quando hai detto di volerti trasferire nel Vermont?»

Non che non volesse che suo padre vivesse più vicino a Mitch, che frequentava il college proprio lì, o che Mitch potesse vederlo più spesso. Ma, se si fosse trasferito là, avrebbe lasciato lui tutto solo a Manhattan, senza alcun membro della famiglia oltre a sua madre, e il rapporto che aveva con lei aveva superato il livello massimo della tensione già da tempo. «Con il divorzio da tua madre, non mi sento più a mio agio a vivere in quella casa o a lavorare nel suo stesso ufficio. Trasferirmi in Vermont, andare a lavorare a Burlington...»

Suo padre fece un sorriso lieve, ma felice. «Penso che mi farà bene.»

Anche Dan la pensava così, ma...

«E tu?»

«Eh?» Dan sbatté le palpebre verso suo padre. «Cosa c'entro io?»

«Hai mai pensato di trasferirti? Cambiare sede? La *Westlake* ha venti uffici satellite in cui potresti lavorare.»

«Di recente ci penso sempre più spesso, a essere onesto, ma...» Strofinò il tacco del mocassino contro la moquette.

«Ma?»

«Non lo so. Lì mi sento a mio agio.»

Suo padre sorrise e gli strinse la spalla. «Esci dalla tua zona di comfort e vivi un po', ragazzo. Scegli uno degli uffici satellite e prova per un paio di settimane.»

«Posso farlo?» domandò Dan.

«Perché no? Parla con Grace delle risorse umane, lei ti darà una mano.»

Ma la domanda era: Dan voleva che accadesse? La città gli piaceva. Il suo appartamento e l'ufficio erano entrambi a Manhattan, e tutto quello di cui aveva bisogno era raggiungibile a piedi. Poteva anche non essere un tipo socievole, ma a

New York, comunque, tutti ignoravano tutti, quindi avrebbe anche potuto trovarsi su un'isola deserta.

Provare un nuovo ufficio non sarebbe stato poi così male, comunque, magari uno in una grande città. La *Westlake* ne aveva a Chicago, San Francisco, Denver, Nashville.

A Tampa.

Non pensarci nemmeno.

L'addetta stampa di Alex, una donna bionda e minuta con un bel caratterino, li sorpassò e si fermò davanti alla porta dalla mensa dei dipendenti. Mitch doveva averla vista arrivare attraverso il vetro della finestra, perché uscì, ebbe una breve conversazione con lei, poi scivolò di nuovo all'interno della stanza. L'addetta stampa tornò al suo posto accanto al tavolo allestito per Alex come postazione per gli autografi.

Non sembrava felice.

Sul tavolo c'era una tovaglia bianca, un assortimento di penne e una dozzina di copie del libro *Chi non risica, non rosica*, che Alex descriveva come il lato oscuro degli sport professionistici. Accanto al tavolo c'era uno stand con un poster della copertina del libro, brevi citazioni di recensori che lo lodavano e una foto del viso di Alex.

Lì attorno gironzolavano quelli che Dan poteva solo supporre fossero giornalisti e blogger, muniti di telecamere e taccuini.

Alla fine, Alex uscì dalla mensa. Vestito con un paio di pantaloni neri aderenti e una camicia azzurra abbinata a una cravatta color bosco, che metteva in risalto gli occhi verdi, sembrava tutt'altro che nervoso. In effetti, quando i suoi compagni di squadra proruppero in acclamazioni e applausi, la sua espressione passò da fiduciosa e determinata a scioccata ma gioiosa.

Dan sussultò, il sudore freddo gli colò lungo la nuca. Il frastuono della folla era troppo e troppo forte. Circondato da

persone da ogni parte, nascosto tra gli scaffali della libreria, non c'era nessuna via d'uscita, nessuna via d'uscita, nessuna via d'uscita. Era come essere intrappolati in una scatola chiusa. Fece un passo indietro, mormorando "Mi scusi" quando urtò qualcuno.

«Dan?»

Senza neanche guardare, trovò il modo di aggirare gli scaffali, con la vista annerita, finché finalmente raggiunse l'ingresso della libreria, dove una serie di finestre alte dal pavimento al soffitto, che dava sul mondo fuori di lì, gli permise finalmente di respirare.

Per l'amor del cielo. Chi avrebbe mai pensato che sarebbe stato colpito da un attacco di claustrofobia dentro una dannata libreria?

«Tra tutte le librerie che ci sono al mondo», disse una voce, «ti capita di entrare proprio nella mia.»

Dan si voltò, le sue pulsazioni arrivarono alle stelle, ed eccolo lì: Ashton Yager in carne e ossa. O, per meglio dire, in un delizioso abito di alta sartoria grigio antracite, con una camicia color lavanda e mocassini neri lucidi.

Le ginocchia di Dan tremarono fin quasi a sgretolarsi. Era incapace di sbattere le palpebre. Incapace di respirare. Stava nuotando nel rimpianto e nelle opportunità perdute, e quel pensiero lo congelò sul posto.

«Tua?» riuscì a gracchiare.

Piegando le labbra in un sorriso ironico, Ash fece una mezza scrollata di spalle. «Non puoi affermare il contrario.»

«E questo è... vero.» Dan poteva anche aver evitato di cercare Ash sin da quando era arrivato, di guardare troppo da vicino i giocatori di hockey per paura di scorgere il suo metro e novantatré e le sue spalle enormi e rischiare di non poter fare altro che fissarlo, ma era comunque pronto a vederlo. Si era preparato psicologicamente da quando, settimane prima, Alex

lo aveva invitato al lancio del libro. Eppure, le farfalle fuori di testa che si agitavano nel suo stomaco erano una sorpresa.

Chi stava prendendo in giro?

Non era così preparato, ed era sicuro che l'espressione sul suo viso trasmettesse tutto quello che stava provando, a partire dall'esitazione fino alla gioia che lo stordiva e gli faceva formicolare le dita.

Anche se la causa poteva essere la claustrofobia.

Tuttavia, lo sguardo sul bel viso di Ash mostrava... stupore, rabbia, confusione. Forse un pizzico di gioia? E diceva anche: "Cosa cazzo ci fai tu qui?".

Ash era diventato prematuramente brizzolato alcuni anni prima e adesso, a ventisette anni, aveva la testa piena di capelli grigio canna di fucile. Ma le sue sopracciglia erano ancora del color cioccolato che Dan ricordava e, mentre lo guardava, le vide scattare in alto verso la fronte; Ash era intento a fare uno più uno e cercare di capirci qualcosa. E, dal suo punto di vista, mentre provava a capirci qualcosa, quell'uno più uno si stava trasformando in un gigantesco "ma che cazzo".

Dan si avvicinò a lui, attratto dai suoi occhi, un'ordinaria sfumatura di castano con particolari venature rossicce, che diventavano evidenti solo a distanza ravvicinata. *A distanza extra ravvicinata.*

Ash incrociò le braccia al petto, i bicipiti e le spalle tendevano il tessuto della giacca.

Era enorme quanto sei anni prima, fatta eccezione per la parte inferiore del suo corpo, che in realtà sembrava ancora più massiccia, se possibile.

La NHL gli aveva chiaramente fatto bene.

«Cosa ci fai qui?» domandò Ash. Con quel tono di voce, sembrava chiedere a Dan perché avesse avvelenato l'acqua.

Non era un buon inizio.

Dan scrollò le spalle. «Mitch è mio fratello.»

«Tuo fratello?» La rivelazione si fece strada nella sua mente e gli occhi di Ash si spalancarono. Fece una risatina dal tono tragico. «Non avevo mai collegato.»

«Perché avresti dovuto? Greyson è un cognome piuttosto comune.»

Cercando di ricomporsi, Dan si strofinò il petto, lì dove il suo battito cominciava a rallentare, determinato a reagire. Magari a fare in modo che Ash non lo guardasse come se fosse qualcosa di disgustoso sotto le sue scarpe?

«Ti trovo bene, Ash.»

L'altro inclinò la testa. «E tu sembri sul punto di svenire. Posso offrirti un caffè?» Indicò la caffetteria della libreria, a pochi passi di distanza.

Dan avrebbe davvero dovuto tornare da Mitch, era lì per sostenerlo, dopotutto. In realtà, era lì per sostenere il ragazzo di suo fratello, che era fondamentalmente la stessa cosa. Ma laggiù era soffocante, c'erano troppe persone ammassate in una piccola area. La caffetteria, invece, in quel momento era vuota.

«Sarebbe fantastico. Grazie.»

Ash brontolò qualcosa e fece strada. «Non ringraziarmi. Lo faccio perché non voglio che un'ambulanza si presenti al lancio del libro di Alex.»

Fanculo. Non avrebbe dovuto dirlo. Era stato meschino. Sincero, ma meschino.

In fila al bar, Ashton Yager si sorprese a voltarsi verso Dan, seduto da solo a un tavolo per quattro vicino alla finestra, per poi raddrizzarsi bruscamente.

Per carità! Dan non doveva sorprenderlo a guardarlo, non doveva pensare che gli importasse di lui. Dall'espressione sul

suo volto, Ash aveva capito che Dan si aspettava di vederlo. A un certo punto, gli era sembrato quasi spaventato, come se pensasse che lui volesse avvicinarsi a grandi passi e dargli un colpo sul naso.

Ma per favore. Ash quasi lo schernì. In primo luogo, riservava i colpi a quando era sul ghiaccio. E, in secondo luogo, non aveva motivo per prenderlo a pugni. Quello che era stato fatto era stato fatto. Era successo e lui era andato avanti. Aveva avuto sei anni per andare avanti. Non era rimasto tutto il tempo lì a struggersi per Dan come un sedicenne malato d'amore, nonostante la sua ex moglie lo accusasse spesso di avere la maturità di un adolescente. I suoi abusi verbali erano solo uno dei tanti motivi per cui avevano divorziato, non ultimo il fatto che lei lo avesse tradito.

«Ehi, Yager.» Delle dita schioccarono davanti la sua faccia. «Ci stai o no?»

«Eh?» Ash guardò Carlie, che lo aveva raggiunto in coda un minuto prima. «Ci sto per cosa?»

«Prima ho parlato con uno dei ragazzi della squadra di Toronto. Staples, credo.» Carlie, il portiere del Tampa, si chinò a sbirciare la vetrina dei pasticcini. «Vuole organizzare una partita amichevole per domani sera, per quelli di noi che restano qui.»

Il fatto che, quel giorno, alcuni ragazzi della squadra di Toronto si fossero presentati per supportare Alex era fantastico.

«Ci stai?» ripeté Carlie.

«Cazzo, sì.» Qualunque cosa pur di distogliere la mente da Dan.

Dan, che avrebbe dovuto essere a New York, dove Ash lo aveva lasciato. O meglio, dove *Dan* aveva lasciato *lui*. Cavolo, che trascorsi complicati avevano... O forse non erano così complicati, se Ash ci rifletteva bene. Come avrebbe dovuto comportarsi adesso? Non voleva far pensare a Dan che fosse

felice di vederlo, perché non lo era, quindi non poteva sorridergli. E non voleva che pensasse che fosse arrabbiato con lui, perché Ash l'aveva superata molto tempo prima, quindi non poteva nemmeno incupirsi. Ed evitare qualcuno non aveva mai aiutato. Se solo fosse riuscito a capire cosa stava provando, sarebbe stato tutto più facile. Perché non era davvero contento di vedere Dan ma, nonostante lui gli avesse spezzato il cuore, provava un pizzico di piacere che non voleva ammettere. E okay, sì, forse provava un po' di antica rabbia e di dolore, che lo rendevano risentito perché non l'aveva superata come pensava. In più, provava anche un po' di stupore, perché tutto quello stava accadendo davvero: erano entrambi nella stessa città per lo stesso evento. E infine, anche un po' di ansia e nervosismo da aggiungere alla persistente confusione, allo shock e a una vagonata di attrazione.

Era sopraffatto. Era sopraffatto da morire e il caffè non avrebbe aiutato con il peso che sentiva all'altezza dello stomaco.

Ma era anche combattuto. Andiamo, come avrebbe dovuto comportarsi in presenza dell'ex fidanzato che lo aveva lasciato sull'altare?

Okay, non *letteralmente* sull'altare. Non proprio.

Ma Dan lo aveva lasciato all'aeroporto con solo un "Mi dispiace, non posso", inviato qualche minuto prima del loro volo per Syracuse, dove Ash giocava nell'AHL per l'affiliata di Tampa, dove avevano co-firmato un contratto di affitto per un appartamento, e dove Dan si era assicurato un apprendista presso un ebanista fuori città, specializzato in piccoli articoli per la casa.

Era un po' come essere sposati.

Forse era più arrabbiato di quanto pensasse. Ma non voleva che lui lo capisse. Non voleva assolutamente che Dan pensasse che provava qualcosa per lui.

Gentile, ma distaccato.

Poteva essere gentile, ma distaccato, no?

Certo. Forse. Probabilmente stava tutto nel movimento delle sopracciglia.

Era ingiusto che Dan fosse bello come sempre. Stessi capelli biondi e ricci che cadevano in ogni direzione. Stessi occhi colore dello sciroppo d'acero. Stessa corporatura agile da corridore. Stesso outfit che sembrava uscito da una rivista di moda maschile, elegante e di tendenza. Il leggero strato di barbetta bionda e incolta sul suo viso era una novità, ma nel complesso? All'apparenza, era lo stesso di sempre.

Ash avrebbe dovuto capirlo a febbraio, quando aveva incontrato Mitch per la prima volta e gli era sembrato dannatamente familiare. Non il classico "ci siamo già incontrati", ma più un "somiigli al fratello/cugino/parente di qualcuno che conosco". Erano gli occhi, dello stesso castano chiaro; il sorriso, ampio e genuino; i capelli, ricci e adorabili, anche se, mentre quelli di Mitch erano castani, quelli di Dan erano di un intenso biondo scuro. Ma non aveva mai, nemmeno una volta, collegato Mitch *Greyson*, ragazzo del suo compagno di squadra e migliore amico, a Dan *Greyson*, il suo ex. Forse avrebbe dovuto, ma, come aveva detto Dan, era un cognome piuttosto comune.

«I ragazzi ci faranno trovare pattini, bastoni e attrezzatura extra direttamente alla pista di hockey.»

Ash distolse lo sguardo da Dan. «Per cosa?»

«Per la partita di domani con i ragazzi di Toronto.» Gli occhi di Carlie si strinsero. In quanto portiere del Tampa, quando era sul ghiaccio notava tutto. Ma anche quando non lo era.

Ash cercò di non agitarsi.

«Stai bene?»

«Benissimo!» Forse aveva risposto con tono un po' troppo entusiasta, ma vabbè...

Avanzò nella fila. «Quale pista?» Carlie notò il cambio di argomento, ma stette al gioco. «Staples mi manderà un messaggio con l'indirizzo.»

«Chi ci sarà domani?»

«Oltre a te, me e Dean? Greer, Masterson, Delaney. Mooney, credo. Tutti gli altri torneranno a Tampa domani pomeriggio, dopo il brunch dalla mamma di Dean.»

Brunch.

Nella casa appena fuori città della mamma di Alex Dean. Questo significava che Mitch sarebbe stato lì.

Ergo, anche Dan sarebbe stato lì.

Che vita di merda.

A proposito del bastardo...

Il viso di Dan aveva ripreso un po' di colore e il sudore sul suo labbro superiore si era asciugato. Anche la sua compostezza era tornata, e adesso stava sulla sedia con la schiena dritta, una caviglia poggiata sul ginocchio opposto, e, se non lo avesse conosciuto tanto bene, avrebbe pensato che era pronto per un pranzo di lavoro. Quando i loro sguardi si incrociarono attraverso la caffetteria, lo stomaco di Ash si ribaltò.

Carlie gli diede una gomitata. «Conosci quel ragazzo?»

«Eh? Chi? Oh. No, cioè...» Ash si ficcò le mani in tasca e finse di guardare l'assortimento delle miscele di caffè. «Sì, quello è, ehm, il fratello di Mitch.»

«Forte.» Un'altra spinta. «Tocca a te, amico.» Un minuto dopo, con due caffè in mano, Ash aspettò che Carlie fosse servito. Carlie avrebbe fatto da paracolpi tra lui e Dan, gli era vietato andare via.

Allungandosi sul tavolo, Ash porse il caffè a Dan.

«Grazie.»

Le loro dita si sfiorarono e il calore si irradiò lungo il braccio di Ash, risalendo fino al suo petto. Dan fece un sorriso tirato, incrociando il suo sguardo prima di abbassarlo di colpo.

Dannazione, perché doveva avere quell'effetto su di lui?

«Il fratello di Mitch, giusto?» Carlie porse una mano a Dan.
«Sono Evan Carlson. Tutti mi chiamano Carlie.»

«Dan.»

Oh, ed ecco arrivare Mitch, che si lasciò cadere sulla sedia tra Ash e Dan, stringendo il libro di Alex al petto come se intendesse mangiare e dormire con quel coso addosso per il resto della vita. Spolverò alcune briciole dal tavolo, poi vi poggiò sopra il libro. Sembrò averci ripensato per qualche motivo, perché cambiò idea e se lo mise in grembo.

Ash provò ad afferrarlo. «Posso vederlo?»

Mitch si voltò, accigliandosi. «No. Prendine uno tuo.»

«Sul serio?» Ash si sforzò di ridacchiare, determinato a ignorare quanto la presenza di Dan lo stesse facendo innervosire. Per fortuna l'aria condizionata era al massimo, altrimenti la sua schiena umida sarebbe stata macchiata di sudore. «Non posso nemmeno guardarlo?»

«Ci sono milioni di copie lì dentro.» Mitch fece un cenno in direzione della libreria. «Comprane una tutta per te.»

«Sono sorpreso che tu abbia lasciato il fianco di Alex.» Alex e Mitch tendevano a essere disgustosamente incollati l'uno all'altro.

«Lui sta bene. È impegnato a firmare autografi.» Mitch accarezzò il libro che teneva in grembo. «La fila arriva ancora fino a fuori dalla porta, quindi staremo qui per un po'. Gli porterò uno spuntino più tardi.»

«Era nervoso?» chiese Carlie.

Il sorriso di Mitch era sdolcinato da morire. «Sì. Ma adesso sta bene. Aveva solo bisogno di andare lì fuori e smettere di pensare.»

Onestamente, era un mistero che la relazione di Alex e Mitch non fosse stata ancora scoperta dai giornalisti. Lo tenevano segreto a tutti tranne che agli amici intimi e alla famiglia,

eppure, in pubblico, si sfioravano costantemente le mani, rimanevano troppo vicini e si fissavano l'un l'altro con occhi sognanti, rivolgendosi continui sorrisi innamorati. Il peggior segreto mai tenuto.

«Alcuni di noi domani giocheranno un'amichevole con dei ragazzi di Toronto», disse Ash a Mitch, che era l'ala sinistra della squadra di hockey del suo college. «Vuoi partecipare?»

Lui spalancò la bocca. «Sei serio? Perché se è uno scherzo, è davvero terribile.»

«Amico, non scherzo mai sull'hockey. Carlie, diglielo.»

«Scherzi *sempre* sull'hockey.» Il portiere incrociò le braccia. «Come quella battuta che hai fatto l'altro giorno.»

Ash sorrise. «Già. Quella era buona.»

Mitch lo guardò di traverso. «Non credo di volerla sentire.»

«Certo che vuoi sentirla. Perché i giocatori di hockey non sudano mai?» Ash si fermò per dare un effetto drammatico e tamburellò con le dita sul tavolo. «Perché i giocatori di hockey non sudano mai? Per via di tutto quel ghiaccio!»

«Non è divertente», rispose Mitch, mentre Carlie alzava gli occhi al cielo e Dan emetteva un suono soffocato che Ash scelse di interpretare come una risata.

«Era almeno un pochino divertente», insistette.

Mitch gli diede un pugno sulla spalla. «Eri serio riguardo a domani o no?»

«Okay, su *quello* non scherzerei mai. Ovviamente ero serio.»

Il sorriso di Mitch era così ampio che dovevano fargli male le guance. «Devo dirlo ad Alex!» Scomparve dentro il negozio con il suo prezioso libro.

Carlie sorseggiò il caffè e fece una smorfia. «Non è quello che ho ordinato. Torno subito.»

Scomparve in fondo alla fila, lasciando Ash da solo con Dan, come se sapesse che avevano bisogno di parlare. Il che

era impossibile. Ash non ne aveva mai parlato a nessuno, tranne che ai suoi genitori, e Dan non lo aveva detto ad anima viva mentre stavano insieme, nemmeno a Mitch, anche se erano sempre stati uniti. Il giorno in cui avrebbero dovuto volare fino a Syracuse, Dan avrebbe dovuto parlarne con i suoi genitori all'ultimo minuto, in modo tale che loro non potessero fermarlo o tentare di dissuaderlo. Avrebbe dovuto spiegare che stava abbandonando la Columbia, dove studiava amministrazione e contabilità, per trasferirsi a Syracuse. Sapevano entrambi che la madre di Dan sarebbe stata difficile da convincere, che suo padre lo avrebbe invece sostenuto in qualsiasi cosa, ma Dan era determinato.

Determinato, fiducioso ed *entusiasta* per il loro futuro insieme. E poi quello stupido messaggio, “Mi dispiace, non posso”, che non aveva dato ad Ash alcuna spiegazione. Lui aveva sempre pensato che la madre di Dan lo avesse in qualche modo convinto a non partire. O forse Dan semplicemente non era tanto convinto riguardo alla loro relazione quanto lo era Ash. Di fronte a Dan, in quel momento, tutto il vecchio dolore tornò come se lui lo avesse lasciato all'aeroporto il giorno precedente, non sei anni prima. La devastazione. Il doloroso senso di perdita. La confusione che lo aveva lasciato aggrappato al nulla. La consapevolezza che Dan non lo volesse abbastanza. L'ancora più grande consapevolezza che anche se per lui Dan era stato quello giusto, per Dan Ash era stato solo un'avventura estiva. Un ragazzo che aveva incontrato, e che lavorava a Manhattan per l'estate, prima di tornare alla sua squadra della AHL a Syracuse, in agosto. Niente, prima o dopo quell'evento, lo aveva ferito allo stesso modo. Il suo divorzio, per quanto tutt'altro che amichevole, non gli aveva fatto altrettanto male.

Non lasciò che nulla di tutto ciò si vedesse sul suo viso, o nella sua postura, mantenne le spalle rilassate e l'espressione

tranquilla. Gentile, ma distaccato. Anche le sue sopracciglia stavano collaborando.

Dan aveva ripiegato le maniche della camicia, mettendo in mostra gli avambracci ricoperti da una leggera peluria bionda, che aveva appoggiato sul tavolo, le mani che tenevano la tazza. Erano dei notevoli avambracci, aggraziati e delicatamente abbronzati. Messi insieme alla sua corporatura, suggerivano ad Ash, senza bisogno di verificare toccandolo, che Dan faceva ancora jogging ogni mattina.

Ash si concesse un respiro profondo, ignorando il torpore nel suo petto.

Dan si schiarì la gola e si strofinò la fronte, un tic nervoso di cui chiaramente non si era sbarazzato. «Ehi.»

«Ehi.»

Dan forzò un accenno di sorriso. Era la pallida imitazione di quello che ricordava.

Ash controllò l'orologio. Quanto tempo sarebbe durato il lancio del libro e quando avrebbe potuto andarsene?

«Come te la passi?» chiese Dan.

Cazzo, anche la sua voce era la stessa, e lo riportò al giorno in cui si erano incontrati. Bloccato in quell'ascensore, aveva capito di volere Dan come amico, ma non avrebbe mai detto, né avrebbe mai potuto prevedere, quello che sarebbero diventati l'uno per l'altro.

«Bene», rispose. «Tu?»

L'altro annuì. «Bene.»

Eccoli là, intenti a intrattenere una conversazione come due adulti maturi. Una conversazione imbarazzante, ma okay.

No, non imbarazzante.

Gentile, ma distaccata.

«Domani andrai da Alex per il brunch?» domandò Dan.

«Sì, ci vanno tutti i ragazzi della squadra.»

«Sono tante bocche da sfamare.»

Ash scoppiò in una risata vera e inaspettata. «Sì, non credo che la madre di Alex sappia cosa la aspetta.»

Il sorriso di Dan fu più autentico questa volta, e colpì Ash dritto al cuore. «Ascolta.» Dan si schiarì la gola. «Vuoi uscire da qui e andare in un posto più riservato per parlare?»

«Non abbiamo niente di cui parlare.»

«Voglio spiegarti.» Dan appoggiò i gomiti sul tavolo. «A proposito di...»

Ash alzò una mano. «No. Non voglio sentirlo.»

«Ma...»

«Sei anni fa, ti avrei supplicato per una spiegazione.» In verità, lo *aveva supplicato* per avere una spiegazione, tramite messaggi, e-mail e telefonate, che erano stati tutti ignorati. «Ma ora?» Alzò le spalle. Ora aveva chiuso. Ora era all'ultimo anno del suo contratto con la NHL, e stava ancora aspettando che il suo club gliene offrisse uno nuovo, cosa che sarebbe dovuta già accadere. Il che significava che doveva tenere un basso profilo e giocare al meglio delle sue capacità. E farsi coinvolgere di nuovo da Dan *non* equivaleva a tenere un basso profilo. «Non voglio. Quello che è successo è successo. È andata. È finita. Non ho bisogno di ascoltare delle giustificazioni. Torno subito, vado a fare un secondo giro.» Si alzò, la tazza piena stretta in mano.

Aveva bisogno di respirare, solo per un minuto. Un secondo senza il profumo della colonia di Dan a intasargli le narici. Perché doveva essere così dannatamente sincero e bello come sempre?

Dopo aver raggiunto Carlie in fila, tornò con lo sguardo su Dan e vide Mitch lì con lui a fare un cenno verso la libreria. Dan esitò, il suo sguardo agganciò quello di Ash; aveva le labbra all'ingiù, come se fosse confuso. Sbatté le palpebre. L'espressione interrogativa sparì dal suo volto e seguì Mitch dentro la libreria. Forse era meglio così.